

La missione di mio marito era nota agli americani anche senza essere stata comunicata ufficialmente

E ancora: perché la Toyota su cui viaggiavano Nicola e la Sgrena è arrivata ai pm italiani solo dopo 2 mesi?

Rosa Calipari: «Non avrò pace senza giustizia»

Atto d'accusa della vedova: dagli Usa molti ostacoli alle indagini italiane
Perché il luogo della sparatoria è stato «ripulito»? Cosa è successo davvero?



Rosa Calipari il giorno dei funerali del marito Nicola, in basso una manifestazione in ricordo dell'agente del Sismi

La scheda

Dal check-point al «rebus perizie»

Il 4 febbraio 2005 Giuliana Sgrena, inviata de *il manifesto* in Iraq, viene rapita all'uscita da una moschea di Baghdad. Un mese dopo, il 4 marzo, si arriva alla liberazione, ma nel tragitto verso l'aeroporto di Baghdad la macchina su cui viaggia viene colpita dagli spari dei soldati americani del check point 541. Muore il funzionario del Sismi Nicola Calipari, principale artefice della liberazione. Il giorno dopo, il 5 marzo, la procura di Roma apre un'inchiesta sulla sua morte, e il guardasigilli Castelli firma le rogatorie internazionali per interrogare i soldati Usa. Quattro giorni dopo, il 9 marzo, Italia e Stati Uniti annunciano una commissione d'inchiesta congiunta per stabilire cosa sia accaduto. Della commissione fanno parte due italiani: il generale del Sismi Campregher e l'ambasciatore Ragagnoli. Il 26 aprile la commissione pubblica i suoi risultati, riconoscendo

nell'«imperizia» di Calipari e nella elevata velocità dell'auto le cause dell'«incidente». Nessun militare Usa viene punito, ma l'Italia si rifiuta di firmare il testo e procede alla redazione di un proprio documento. Il giorno dopo, il 27 aprile, i giudici italiani possono finalmente analizzare la Toyota Corolla su cui viaggiavano Calipari e Sgrena. Sono passati quasi due mesi dalla morte del funzionario del Sismi, e cominciano a circolare le prime indiscrezioni sulla possibilità che siano stati due tipi diversi di arma a sparare, e non uno come dichiarato dagli americani. Il 2 maggio, il governo rende noti i risultati dell'inchiesta. Il rapporto dei membri italiani definisce la versione americana una «apodittica auto-assoluzione», ribaltandone completamente i risultati: 1. Il blocco non era segnalato. 2. L'auto andava a bassa velocità. 3. Gli Usa sapevano della missione. 4. I soldati, stressati e inesperti, hanno fatto fuoco subito. 5. La scena della sparatoria è stata «ripulita».

di Rosa Calipari / Segue dalla prima

CON ORRORE HO URLATO il mio «No!» di fronte a ciò che intuivo essere la verità ma che nessuno dei presenti era in grado di confermarmi. E poi: «Ucciso dagli americani, un incidente... Non si sa cosa è successo». Attonita da quella sera continuo a pormi

sempre la stessa domanda «Perché?» ancor più dopo gli esiti contrastanti raggiunti dal Gruppo investigativo congiunto italo-stamintense, incaricato di esaminare la dinamica dei fatti accaduti il 4 marzo. Un'indagine che se negli intenti doveva svolgersi congiuntamente di fatto ha portato alla pubblicazione di due relazioni. Molti i limiti e le restrizioni incontrati dai rappresentanti italiani. Vincoli allo svolgimento delle indagini sono, innanzitutto, derivati dall'esclusiva applicazione della normativa statunitense, Army Regulation 15-6, che disciplina le procedure e le modalità per le inchieste nell'ambito dell'esercito Usa, e che, come risulta dal rapporto italiano, ha posto 14 dei limiti non trascurabili rispetto a quanto previsto dall'ordinamento italiano per analoghe attività. Per quanto attiene, ad esempio, alle modalità di acquisizione delle testimonianze, non potevano essere reiterate le domande ai testimoni già sentiti e non sono stati possibili confronti diretti, per non voler sottolineare che le domande dei rappresentanti italiani potevano essere poste ai testimoni solo tramite il Generale Vangjel, l'Ufficiale statunitense incaricato, già prima dell'arrivo della delegazione italiana, di svolgere indagini. Ulteriore elemento di rilevante limitazione per l'indagine congiunta è stato il mancato «congelamento» del luogo nell'immediatezza della sparatoria che, come dichiarato dagli stessi militari Usa, è stato completamente ripu-

lito ed alterato mentre non si consentiva agli italiani, presenti a Baghdad quella sera del 4 marzo, di arrivare sul posto. Ma neanche successivamente, durante i lavori della Commissione congiunta, è stato possibile ricostruire la scena del «crimine», poiché le Autorità militari Usa hanno ritenuto inopportuno, in ragione del segnalato costante e grave pericolo che incombe in prossimità del luogo dell'«evento», anche il sopralluogo notturno. Pertanto, manca la certezza sulla ricostruzione della dinamica dei fatti. Tutto ciò non ha, inoltre, consentito di svolgere un'analisi approfondita sul posto, per cui quanto risultato dalla perizia effettuata in Iraq sulla vettura - come emerge dal Rapporto italiano - non sembra avere quella decisiva rilevanza probatoria. E ancora: la rimozione ed eliminazione dei bossoli, la non preservazione delle armi e delle munizioni del reparto coinvolto nel fatto... e, ancora il rientro dell'auto vettura, ormai di proprietà dello Stato italiano, solo dopo due mesi... È un percorso difficile, doloroso e straziante per chiunque dover affrontare la tragica perdita del proprio compagno ma diventa ancor più arduo se questa avviene in tale contesto e con queste modalità. Nicola era un dirigente del Sismi, un Servizio alleato degli americani, ed ha agito in nome e per conto dello Stato italiano. Non era un Rambo né uno 007 con licenza di uccidere ma un uomo che in altre delicate operazioni aveva dimostrato di possedere le qualità per negoziare anche con gli elementi più integralisti del contesto mediorientale. Dotato di notevole intuito, riflessivo ed osservatore affrontava le situazioni con lucida razionalità, con notevole self-control e con forte

determinazione. Consapevole dei rischi insiti nei diversi incarichi ricoperti consigliava la prudenza ai suoi collaboratori e vagliava i costi ed i benefici di ogni opzione. Nicola, anche nella sua precedente carriera in Polizia, ha sempre improntato il suo stile al confronto con gli altri e non allo scontro, «a prevenire, e non a reprimere», diceva. Anche nel rapporto con i suoi collaboratori prediligeva la politica del «consenso» piuttosto che dell'«ordine impartito», dell'affermazione pacata ma «autorevole» della sua opinione e non «autoritaria» anche se si assumeva sempre la piena responsabilità delle proprie decisioni. Uno stile che, spesso, spiacciava gli avversari ma che creava coesione e rafforzava l'identità di Gruppo in coloro che lavoravano al suo fianco. Un particolare pensiero va con affetto alla «squadra di Nicola», ai Calipari, come qualcuno li definisce all'interno del Servizio forse proprio a voler differenziarne lo stile umano e di lavoro. Era certamente nota agli americani la sua partecipazione e collaborazione anche ad altre vicende di sequestri avvenute sul territorio iracheno ed anche in questo caso della giornalista italiana rapita, pur in assenza di una espressa comunicazione formale ai Comandi militari Usa del motivo della missione, Nicola e la sua squadra, come molte altre volte, hanno richiesto l'autorizzazione per atterrare all'aeroporto di Baghdad, per poter alloggiare a Camp Victory e, muniti di tesserini identificativi e di armi, per i loro successivi spostamenti nella capitale irachena. Nicola ha non solo condotto a termine la sua missione, la liberazione di Giuliana Sgrena, ma ha anche sacrificato la sua vita per proteggerla dal «fuoco amico» e, proprio per rispettare quella bandiera nella quale è tornato avvolto da Baghdad, continuo a chiedere con forza e determinazione la verità su quanto è realmente successo e di far luce sulle responsabilità di coloro che direttamente o indirettamente ne hanno causato la morte. Non è possibile avere pace se non c'è giustizia.

I perché senza risposta della morte di Nicola Lo strazio privato e le nebbie della politica

di Vincenzo Vasile / Segue dalla prima

MA È NOTO come le perizie ordinate in Italia abbiano anche smentito la tesi di fondo dell'inchiesta americana, che la delegazione italiana s'è rifiutata di firmare: ha

sparato più di un'arma, non una sola, non solo quella imbracciata da quel soldatino di origine spagnola particolarmente stressato, particolarmente nervoso e inesperto... Dunque, non solo silenzi, ma anche bugie. Ma «Nicola era un dirigente del Sismi, un Servizio alleato degli americani, e ha agito in nome e per conto dello Stato ita-



Giovedì scorso fuoco Usa sui carabinieri

Stessa strada, quella che porta all'aeroporto di Baghdad, i 17 chilometri di asfalto che sono costati la vita a Nicola Calipari. Diverse conseguenze, ma solo perché nessun militare italiano è rimasto ferito. Tre giorni fa la notizia dall'ambasciata italiana, ma il fatto era accaduto giovedì scorso, quando su quella strada una vettura dei carabinieri si è accodata ad un convoglio di soldati americani. Gli italiani tornavano dall'aeroporto, dove avevano appena prelevato qualcuno, quando si sono trovati davanti i mezzi Usa. L'attesa e poi il tentativo di sorpasso, ma dall'ultimo dei mezzi americani è partito il fuoco, che ha centrato e danneggiato il parabrezza dell'auto blindata italiana. Ad una settimana dal fatto la dinamica dell'accaduto è ancora oscura. Si può solo ipotizzare che ci sia stato un difetto nelle comunicazioni, con gli americani che invitano a mantenere l'accodamento, e i militari dell'Arma che prima segnalano, e poi, convinti di essere stati riconosciuti provano a sorpassare. Ciò che è certo, invece, è che quei 17 chilometri di asfalto sono disseminati di check point, e che lì - riporta la *Rivista di intelligence* - perde la vita un civile ogni due giorni. E la tensione invece di diminuire aumenta, registrando un incremento delle vittime del 22% rispetto al 2004.

liano», ricorda la signora Calipari. Quindi quei silenzi e quelle bugie sono tanto più gravi. Leggiamo, anzi rileggiamo: i membri italiani della commissione congiunta sono stati posti nell'impossibilità di rivolgere direttamente domande ai testimoni, di riascoltare quelli già sentiti dagli americani subito dopo la sparatoria, di fare confronti diretti; il luogo della sparatoria non è stato congelato, anzi sono spariti i bossoli, non sono state sequestrate le armi e le munizioni del reparto, l'auto Toyota è tornata in Italia solo dopo due mesi. «È un percorso difficile, doloroso e straziante per chiunque dover affrontare la tragica perdita del proprio compagno, ma diventa ancor più arduo se questa avviene in tale contesto e con queste modalità». La testimonianza di Rosa Calipari ci parla dunque di un duplice strazio. Di una tragedia privata e familiare che si collega a profonde implicazioni di ordine politico: l'uccisione di un funzionario dello Stato - di uno che si muoveva in Iraq «in nome e per conto dello Stato», come dice Rosa Calipari - a riflettori spenti, una volta dissipato nella nebbia della cronaca l'omaggio retorico all'«eroe», rischia di non avere una risposta adeguata sul piano dell'accertamento della verità proprio da quello Stato, proprio da parte di quelle istituzioni per le quali il funzionario del Sismi ha sacrificato la sua vita. La domanda è: quale e quanto peso politico viene esercitato in questi giorni, con quale e con quanta autonomia nei confronti dell'alleato americano da parte del governo del nostro paese, per ottenere che le rogatorie e gli accertamenti disposti dalla nostra magistratura trovino risposta all'altra sponda dell'Oceano. I tempi sono abbastanza stretti. Se scatterà l'imputazione di tentato omicidio, si potrebbe rinviare la scadenza di novembre e arrivare

sino a febbraio. Ma se entro quella data i nomi dei componenti della pattuglia americana in servizio sulla strada per l'aeroporto di Baghdad la sera del 4 marzo 2005 non saranno stati forniti alla Procura di Roma, la nuvola retorica creata attorno al caso Calipari è prevedibile che precipiti con una pioggia tempestosa su faticosi e delicati equilibri. L'archiviazione del caso Calipari non sarebbe un normale incidente. Innanzitutto un buco nell'acqua giudiziaria si ripercuoterebbe sulla vicenda della «missione» irachena del nostro contingente; ma anche sui rapporti tra governo e intelligence militare, che finora alternano fasi di sintonia a nervosismi e fibrillazione. Tutti ricordano il mutismo del ministro della Difesa, Antonio Martino, da cui dipende il Sismi, nei giorni della trattativa e delle operazioni volte a liberare la giornalista dalla *manifesto*, l'imbarazzo del governo per l'attività operativa in territorio iracheno svolta dal servizio, cioè in primo luogo da Calipari. Il negoziato per giungere alla liberazione era in evidente contrasto con la direttiva americana: «Non si tratta». Eppure il Sismi ha potuto sinora gestire con qualche efficacia alcune delle ingarbugliate vicende degli ostaggi perché ha goduto dell'autonomia e dell'autorevolezza conquistata sul campo dai suoi funzionari. Il caso Calipari cambia drammaticamente le carte in tavola. Non consente residue ambiguità. Se il sacrificio del funzionario che salvò Giuliana Sgrena dal «fuoco amico» rimarrà impunito, se il silenzio e le false inchieste degli americani non troveranno una replica, anche quel ruolo rischia di appannarsi. E il grido d'allarme della compagnia di Nicola Calipari serve anche a proteggere il lavoro di altri funzionari, di altri servitori dello Stato, tuttora «operativi», ancora in zona di guerra. E a riaprire la battaglia di verità.